

La regola

Una storia di Barbagia

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Mario Gesuino Brau

LA REGOLA

Una storia di Barbagia

Romanzo

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2018
Mario Gesuino Brau
Tutti i diritti riservati

*“A mia madre Francesca Angela
con affetto e riconoscenza
A Gianni e a Vanna
con profonda amicizia e stima.”*

Un pensiero ai miei avi...

Il sole oramai tramontato svanisce lentamente entro le nuvole.

Gli uccelli tacciono, silenziosi, come fanciulli malinconici, assieme alla solenne tranquillità di un fiume, quando il giorno morente esala il suo ultimo respiro, rotto solamente dal grido lamentoso delle gallinelle d'acqua e dal richiamo rauco delle quaglie.

Dalle selve oscure emerge un oscuro esercito spettrale, grigie ombre notturne che, tacite, scacciano l'ultima retroguardia della luce, calpestando silenti le ondulate erbe e i giunchi languidi.

Acqua cheta che mi culla, mormorandomi con toni fruscianti, antiche fiabe e bizzarri segreti, neniando sottovoce arcaici cantici, intonati da millenni e per millenni cantati ancora, prima che la voce diventi rauca e si prosciughi.

E a me, che ho appreso ad amare il volto mutevole di quell'acqua, immergendomi mille e mille volte entro il suo generoso petto, sembra che mi comprenda per ripetere ancora la sua nenia oramai vecchia e stanca.

Così rimango seduto vicino ad essa, mentre la Luna si china a sfiorarla con un'affettuosa carezza, per racchiuderla in un abbraccio.

Così, tendendo l'orecchio a quel mai spento mormorio canoro, guardo lontano quello specchio limpido, immobile, fino a che non incontra il mare, suo sovrano, e il mio sguardo svanisce all'orizzonte, nel silenzio fino a spegnersi.

Cosicché io, creatura semplice e senza pretese, sommerso in quei mesti pensieri, cullato dallo sciabordio

dell'acqua e dal fruscio delle foglie, m'addormento sotto le stelle tacite, volendo sognare ancora una nuova terra, giovane e delicata, com'era un tempo: prima che Ere di affanni le scavassero il volto, e prima che i peccati e le follie di noi, suoi figli le raggrinzissero il cuore amabile, come nei giorni remoti quando, come una madre novella ci nutriva al suo smisurato seno.

E prima che una falsa e ingannevole civiltà ci strappasse dalle sue braccia amorose, e prima che il ghigno velenoso dell'artificio ci facesse vergognare di quella vita antica e semplice, com'era semplice la sua dimora che mille e mille millenni addietro fu la culla dell'umanità...

Mario Gesuino Brau

Introduzione

Questo romanzo d'esordio, ambientato nella Sardegna interna degli anni Cinquanta, si presenta all'apertura come un racconto autobiografico: in quel tempo l'autore era bambino e rievoca un'esperienza forte della sua vita: il trasferimento con la famiglia in un'azienda di campagna.

Mentre seguiamo questa vicenda egli si fa da parte per lasciare spazio a un'altra storia, che si svolge in quel tempo e in quei luoghi, ma che è tutt'altra dalla sua, ed è quella che ci vuole raccontare. Egli ricomparirà alla fine del libro, in un ritorno al paese dopo anni di assenza: un viaggio della memoria, per incontrare vecchi amici e fare il confronto tra ieri e l'oggi. Queste testimonianze personali conferiscono credibilità alla storia principale, che pure fa spazio all'intreccio e al romanzesco: tratta di amore e morte, ma anche di vendetta e di amicizia, e in qualche modo di solidarietà. Il protagonista è Isidoro, allevatore quarantenne che s'innamora di Zina, ragazza molto più giovane di lui; ed è stato, cosa più grave, in prigione perché implicato nell'uccisione del padre di lei. Intorno a questo nucleo si delineano alcuni misteri che rendono più affascinante la lettura.

C'è – per farla breve – un groviglio di odi e inimicizie che sembrano rendere impossibile l'unione tra i due; a scioglierlo saranno alcuni possidenti, quei *printzipales* che in tanti paesi avevano anche il ruolo di saggi, o comunque di controllori delle azioni e degli interessi di tutti. Con una concezione particolare della giustizia – che è appunto la “regola” che dà il titolo al libro – e dei mezzi da usare per attuarla.

Il fatto è che lo Stato, pur dotato di leggi e degli strumenti per applicarle, in molti casi non riesce a ottenerla, la vera giustizia; e non ci riesce in particolare nella vicenda di Isidoro, che anzi è vittima di un grave sopruso. Nel suo caso la “regola”, pur applicata con metodi discutibili, riesce ad adeguarsi ai propri meriti più di quanto non abbiano fatto carabinieri e giudici.

La riflessione sulla giustizia – sull'impossibilità di perseguirla in assoluto, e sulla sua maggiore o minore relatività – è il nucleo ispiratore del libro, e porta un elemento nuovo in una discussione che si protrae da anni sulla contrapposizione tra il “barbaricino” e tutto quello che viene imposto dall'esterno.

Il lettore non si troverà tuttavia di fronte ad una trattazione teorica, ma a una tesi abilmente trasfusa in una vicenda ricca di risvolti e imprevisti, personaggi e accadimenti.

La stessa applicazione della “regola” non avviene attraverso l'esecuzione di ordini imposti dall'alto, ma in una serie d'incontri tra i protagonisti che si svolgono nelle case patriarcali dei *printzipales*, lungo un viaggio attraverso la Barbagia che, iniziato a Orotelli, tocca Lollove e passa per Mamoiada per concludersi a Gavoi.

Qui ha luogo la riconciliazione e vengono messe le basi per *l'happy end*, il lieto fine della storia di Isidoro e Zina, che celebreranno il matrimonio in un altro luogo significativo della Barbagia, il monte Gonare.

Sono personaggi tormentati, ma più ancora lo sono gli anziani che si occupano di loro e dei loro problemi: è a questi che si rivolge l'attenzione dello scrittore, che finisce per guardarli con occhio bonario. All'inizio li presenta come uomini dalla scorza coriacea; poi pian piano, questa scorza si scioglie, si ammorbidisce, così che possiamo

scoprirne il mondo interiore, gli affetti familiari, i ricordi, i sentimenti. I legami che li uniscono l'un l'altro sono di vera amicizia, anche se non sempre lo vogliono ammettere, e si apostrofano con nomignoli ironici: “vecchio Barbagianni”; “vecchio caprone selvatico” ecc.

Passa anche attraverso questi dettagli la convinzione che questa gente possieda, malgrado gli errori e i delitti, un reale fondo di umanità.

1

Aiò Nannè, pesadinde ch'est ora! Dai Nannè, alzati che è ora!

Era la voce sommessa di zio Antonio che mi sollecitava ad alzarmi dal letto.

Si doveva partire!

Era l'alba del Marzo del '51, e già dalla prima luce la giornata si presentava pesante e laboriosa.

Lo percepii appena presi coscienza delle cose e delle persone che mi ronzavano attorno come api, muovendosi mute e preoccupate, entrando e uscendo dalla casa per caricare il carro a buoi col quale ci saremmo traslocati nella casa di campagna dove avremmo vissuto gli anni a venire.

Zio Tonio trasportava la roba pesante, mentre le donne piegavano panni e coperte, accatastandole in canestri d'asfodelo per poi trasportarle fuori, sulla testa, come usavano fare allora, e come lo avevano appreso dalle loro madri e soprattutto dalle loro nonne, alle quali davano più retta.

Caricavano tutto ciò che poteva servire nell'immediato. Poi si sarebbe visto...

Quindi, prima che il sole iniziasse ad arroventare la terra, zio Tonio, adagiatomi sul carro vicino a lui, già fustigava i buoi a tirare, mentre la madre e la sorella seguivano appiedate.

Durante il cammino nessuno parlò.

Soltanto il fischio del *foette*, che sibilando colpiva i buoi, scuoteva l'aria che si stava già facendo calda e soffocante, mentre i buoi, con le narici umide e gli occhi